

Uno spunto per riflettere

Subissati quotidianamente dalla violenza in tutte le sue varianti: fisica, verbale, psicologica, esplicita, implicita, diretta, indiretta, istituzionale e... chi più ne ha più ne metta, viene spontaneo pensare che agli umani costi enormemente chiudere i conti con comportamenti che ci illudevamo fossero peculiarità di epoche ormai remote. Ma non è così! Né duemila anni di cristianesimo, né lo sviluppo culturale e le conquiste tecniche di cui andiamo – giustamente – orgogliosi, né idee tali come, per esempio, la tolleranza che tanto sangue è costata prima di insediarsi nel nostro orizzonte esistenziale, pare siano stati capaci di modificare il cuore dell'uomo che continua a produrre violenza.

Le cronache che ogni giorno i media ci propinano, parlano di aggressioni, di omicidi, di violenze, spesso attribuibili a motivi futili e palesano assai tristi situazioni: l'assenza di scrupoli dei corrotti di ogni colore e sapore; l'arroganza di chi presume aver il diritto di mettere a ferro e fuoco una città, una nazione; la prepotenza di chi strumentalizza la libertà per sostenere ideologie deliranti; la presunzione di chi pretende essere padrone della vita propria e dell'altrui; il dilagare di una furia iconoclasta che sbriciola non solo monumenti, ma anche storia e sentimenti.

La modernità liquida ha fatto dimenticare che l'approccio analitico ai problemi della nostra società deve avere basi solide metafisiche e morali che non si sostengono sulla base di dati statistici, così cari agli analisti sociali di oggi che li invocano come criteri di valutazione di ciò che è bene o di ciò che è male; di quanto bisogna mantenere o di quanto, al contrario, è necessario disfarsi, dimenticando quanto ciò sia pericoloso, secondo quell'affermazione attribuita a Benjamin Disraeli: «*There are three kinds of lies: lies, damned lies, and statistics*» («*Ci sono tre specie di bugie: le bugie, le bugie sfacciate, e le statistiche*»).

Sembrano davvero profetiche le parole pronunciate un secolo fa dal giornalista e politico francese Émile de Girardin, maestro e modello di quelle generazioni risolte, tutte intese al presente e all'avvenire come lo definiva Sainte-Beuve: «*Il tempo della metafisica è passato. In un secolo, in cui tutto si riduce al lato positivo degli interessi, la morale dev'essere soltanto una dimostrazione matematica; non occorrono più precetti, ma esempi. La morale ha mutato nome; oggi si chiama statistica: ormai la verità deve scaturire soltanto dal paragone dei fatti...*».

La metafisica, ricorda lo scrittore e filosofo francese Fabrice Hadjadj, «*lungi dal farci smarrire in un retromondo nebuloso, nasce dalla terra e ci riconduce ad essa, dandoci sempre nuove ragioni per meravigliarci*», e gli fa eco il poeta e scrittore finlandese di origini svedesi Torsten Pettersson quando dice: «*Senza un fondamento metafisico la morale non è altro che un abitudine non sorretta dal pensiero e la paura della punizione*».

Prevale oggi l'idea che l'uomo trovi la sua principale affermazione quando si libera da tutte le pastoie della legge, per condursi esclusivamente secondo il proprio giudizio, che in pratica spesso significa istinto e capriccio. D'altra parte «*la libertà senza il sacro – affermava lo scrittore, critico letterario e giornalista Francesco Grisi – è una formalità o un regolamento parlamentare che può sempre essere mutato dalla maggioranza. E la stessa cosa può dirsi dell'ordine che senza il sacro si mantiene con le punte delle baionette*».

Se proprio non possiamo fare a meno di una dose quotidiana di violenza, se ci risulta impossibile sradicarla dal nostro cuore, dal nostro codice genetico o dalla nostra struttura cromosomica, orientiamola – almeno – verso l'unico obiettivo che, in qualche modo, la possa giustificare, ossia noi stessi, contro i nostri vizi, così ben sinteticamente definiti nel De Mauro come: «*abituale disposizione al male e a seguire gli istinti più bassi*». Non certo per soddisfare un improponibile e assurdo autolesionismo ma per l'acquisizione di una maggior qualità di vita da cui, presumibilmente, dovrebbero nascere atteggiamenti di più umana e civile convivenza. La vittoria sulla violenza non si ottiene con decreti legge, ma con disciplina. Che poi questa lotta sia imprescindibile, ce lo insegna, senza andarne a cercare giustificazioni in continenti remoti, il nostro Fondatore, S. Antonio Maria Zaccaria, che su questo genere di lotta la sapeva lunga in quanto a tattiche e strategie.